

## Cara **U**nità

### Conflitto di interessi: il tempo passa ma la legge non arriva

Dopo aver pianto per un lustro intero sul potere mediatico di Berlusconi, il centrosinistra a un anno dall'aver vinto le elezioni e ad un quinto dell'attuale legislatura è allo stesso punto del 2001. Avevano detto che si erano sbagliati a non affrontare e risolvere il problema del conflitto di interessi e che non sarebbero ricaduti nello stesso errore. Eppure siamo di nuovo lì, ad un punto morto e non credo che sia un problema di numeri al Senato, perché una giusta e definitiva legge sul conflitto di interessi raccoglirebbe pure i voti di coscienza di qualcuno della Casa delle Libertà.

Marco Cipriani

### Alla Chiesa dico: meglio una famiglia di fatto che "figli di nessuno"

Cara Unità, ho letto, con le lacrime agli occhi, l'intervista dell'On. Ettore Masina del 10 aprile perché so-

no un N.N. Sì, con le lacrime agli occhi, pensando soprattutto a mia mamma. Voglio solamente dire alla gerarchia della Chiesa, io sono cattolico, se si rende conto di avere rovinato l'esistenza a me e a tutti coloro che erano nella mia situazione? Sanno cosa vuole dire, per un ragazzo di vent'anni, quel timbro "N.N."? Vuol dire chiudergli in faccia tutte le strade. La smettano di fare "guerre sante" che di santo non hanno nulla. Si predichi piuttosto Cristo, morto e risorto anche per i Dico, i quali hanno bisogno del suo grande amore, piuttosto che della guerra della Chiesa. Il Papa faccia pulizia in casa, come ebbe a dire lui stesso una settimana prima della sua elezione.

Ugo Beneventi, Sassuolo (Modena)

### Cento alberi per Peppino Impastato

Lettera aperta a chi ha stradicato l'albero  
per Peppino Impastato

Cari mafiosi o cari mafiosi, sradicando un alberello in uno spiazzo di Termini Imerese dedicato a Peppino Impastato e scrivendo «Viva la mafia» avete voluto mandarci un messaggio, chiaro, inequivocabile: spiacciare la memoria di Peppino e vergare la vostra professione di fede nella vitalità della mafia. Dovete rassegnarvi. La memoria di Peppino Impastato è riuscita a vincere il conformismo e lo spirito gregario di quanti lo hanno isolato da vivo e ha vinto la ferocia dei suoi assassini e la complicità, interessata o vigliacca, di quanti lo volevano far passare per terrorista incapace o suicida. Grazie a una madre e a un fratello che hanno saputo rinunciare alla religione barbarica dell'omertà e della vendetta, ai compagni

che hanno voluto continuare sulla sua strada, ad altri che ne hanno fatto il compagno di strada per un percorso trentennale che coniuga analisi e mobilitazione, Peppino Impastato ormai fa parte della storia della Sicilia migliore ed è riconosciuto da moltissimi, in Italia e fuori, come esempio di intelligenza e di impegno civile e politico. Dovete prenderne atto: se i mafiosi pensavano di cancellare un nome e una storia, hanno clamorosamente e definitivamente perso. E il vostro desiderio di rivincita, se è questo che cercate, è destinato a un nuovo fallimento.

Il vostro gesto, insieme stupido e vile, avrà un effetto boomerang. Un amico sconosciuto ci ha scritto: «Per ogni albero sradicato ne planteremo altri cento come quei famosi passi». Facciamo nostra la proposta e rilanciamo una campagna che faccia conoscere, sempre più e meglio, il Peppino Impastato reale, al di là dell'icona cinematografica. Proponiamo di presentare dovunque sia possibile la mostra fotografica e i libri di Peppino e su Peppino, intensificando un'attività che svolgiamo da tre decenni.

Cari mafiosi o cari mafiosi, cogliamo perfettamente il senso del vostro «Viva la mafia». Sappiamo che anche se in questi ultimi anni sono stati arrestati, processati e condannati, capi e gregari, la mafia con il suo seguito di complicità c'è ancora e la ragnatela di interessi è ampia e forte. Ma sappiate che in Sicilia, e non solo in Sicilia, ci sono uomini e donne, giovani che non cesseranno mai di lottare contro la mafia e ogni forma di violenza e di sopraffazione. E ci auguriamo che anche nelle vostre file si faccia strada la consapevolezza che possono esserci strade diverse dal delitto e dalla viltà. Lo sapete

benissimo: tutto il presunto onore dei mafiosi è fondato sulla viltà. E se siete già mafiosi o se aspirate a diventarlo, con il vostro gesto, consumato nel buio, di sradicare un arboscello che aveva il torto di essere dedicato a Peppino Impastato, avete dato una pessima prova di voi stessi. Abbiate almeno il coraggio di vergognarvi. Con l'augurio di un domani alla luce del sole, anche per voi

Umberto Santino  
Presidente del Centro Impastato

### Il Dottor Strada sbaglia: non è vero che un governo vale l'altro

Egregio Dott. Strada, spesso mi è capitato di non condividere alcuni Suoi atteggiamenti o alcune Sue dichiarazioni che ritenevo fondamentaliste, ottuse o bigotte, ma ho sempre accantonato le critiche perché ritenevo che fosse giusto sorvolare su aspetti marginali davanti ad una mole davvero ammirevole di dedizione e di amore per il prossimo, quale Lei ha sempre dimostrato.

L'ho spesso considerata molto presenzialista e, in alcuni casi, decisamente sovraesposta, ma ho giustificato la cosa con le tiranne leggi del marketing e del fund raising.

Ultimamente, però, Lei ha proprio perso il senso del limite e pur se, come sempre, guidato dalle migliori intenzioni, sembra essere travolto da un preoccupante delirio di onnipotenza. La prego di non dubitare della mia stima, né della piena condivisione della Sua missione perché sarebbe un errore. Io Le sono profondamente grato, come uomo, del Suo impressionante

impegno e non ho mai negato il mio contributo, ma non ritengo affatto che questo Le attribuisca la facoltà di dire qualunque cosa, senza valutare con scrupolo gli effetti delle Sue dichiarazioni. Per essere ancora più precisi non credo debba abusare dei Suoi indiscussi crediti e della Sua capacità di destare ascolto per incauti e destabilizzanti annunci.

Non è vero, Dottor Strada, che un governo vale l'altro e non è vero che, nonostante il bassissimo livello di rappresentatività di questa misera classe politica, i politici siano da mettere tutti sulla stessa brace. C'è differenza tra chi in Iraq ci va da chi dall'Iraq se ne va. C'è differenza tra chi propone i Dico e chi li considera anticamera di incesto e pedofilia. C'è differenza tra chi fa condoni e chi fa pagare le tasse. Certo siamo lontanissimi dai livelli di civiltà cui entrambi aspiriamo, ma questi non sono momenti in cui possiamo permetterci di dare a questo pur insoddisfacente governo simili calci negli stinchi. Dare a Prodi dell'infame o del Pilato e scoperciare situazioni che genererebbero imbarazzo a chiunque ed offrire argomenti strumentali a uomini che hanno dato il peggior spettacolo politico della storia del Paese, è una imperdonabile leggerezza.

Non è vero che «tutti pari son!». C'è di peggio, molto di peggio di così e dobbiamo evitare il rischio di farlo nostro... abbiamo già dato, non crede?

Raffaele Barki  
Presidente Associazione Diritti e Doveri

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

SAGOME

FULVIO ABBATE

## Quel che resta della satira

Periodicamente, da buontemponi, ci ritroviamo a ragionare sulla necessità della satira in tempi di governo, ergo ordinari. Lo facciamo riflettendo sulla sua assenza oggettiva, sulla sua latitanza, sull'attuale vuoto torricelliano di sarcasmo. Sia in forma di testata, che se ne sappia fare carico come un potere implacabilmente parallelo, sia in forma di spirito del tempo che suona attualmente appunto il silenzio, quello di Nini Rosso, un silenzio da caserma. Qualche anno fa, per esempio, un amico che si sarebbe fatto oblitare i testicoli pur di non essere governato da Berlusconi e soci, pose una semplice domanda: «Secondo me - disse - ci sarebbe bisogno urgente di un implacabile giornale di satira che non guardi in faccia nessuno, no, sinceramente, dimmi pure se ho torto?». Confermai che aveva ragione da vendere, lo rassicurai, sia pure formalmente, su un problema reale che tuttavia non poteva essere risolto dalla buona volontà degli operatori del settore, metti, dagli ex del «Male» o di «Cuore», tanto per citare i maestri di casa nostra.

Lo stesso amico, tempo dopo, giunto al governo l'amico Romano Prodi, sempre spinto dal bisogno di un contraltare critico ulteriore, ha ribadito la propria aspirazione. Sì, diceva ancora, un giornale di satira sarebbe bello anche in giorni di centrosinistra, e questo perché la satira nasce, esiste e si afferma per non fare sconti a nessuno, tanto meno a chi, per giunta, sostiene d'aver nel proprio Dna il senso dell'umorismo, e cioè i progressisti. Sarà poi vero? Molto meglio metterli direttamente alla prova, gli amici. Resta però il fatto che l'ultimo corposo esperimento di satira («Boxer» di Vincino, Riccardo Mannelli, Perini, Stefano Disegni, Vauo e altri) ha avuto vita breve, ed è già storia, acqua passata, risale a quasi dieci anni fa. Perché? Perché, perché... Che palle, con tutti questi perché! La ragione di questa assenza prolungata non credo sia facile da spiegare, nello stesso tempo l'interrogativo periodico sul bisogno della satira, anzi, sulla sua necessità, non può essere risolto accennando alla presenza su queste pagine, come in altre, di professionisti impagabili nell'arte dello sdegno e della presa per il culo, come Altan, Staino,

ElleKappa, oppure Maramotti, Marco Petrella, o la stessa Maria Novella Oppo, ecc. Resta quindi il fatto che un giornale di satira almeno per il momento non esiste, ed è inutile citare invece il caso della Francia che può invece vantare la presenza ormai "istituzionale" di gente in servizio permanente effettivo come Wolinski, e perfino di testate ad hoc quali «Charlie Hebdo», dove sono apparse le vignette su Maometto, o anche il «Canard». Dobbiamo allora pensare che, almeno per il momento, al di là della buona volontà dei singoli autori sparsi, lo Stivale non meriti un intero giornale di satira tutto per sé? Oppure, perché no, c'è da ritenere che il livello di soddisfazione civica sia tale da non richiederne la presenza, la necessità, gli acidi corrosivi? D'altronde, pensandoci bene, trascorsi i giorni dell'invidiabile Berlusconi, quale potrebbe essere il bersaglio privilegiato, anzi, la faccia in grado di meritare il ludibrio della prima pagina in modo assoluto, bruciando fin dai blocchi di partenza ogni altro concorrente? Oppure: che non sia il caso forse di dedicarsi agli studi con pervicace volontà, allo stesso modo dei monaci amanuensi? Dico così pensando a un'esperienza attualmente in corso nella città di Roma, ossia l'epicentro del potere politico e del suo Palazzo, condotta da un vecchio capitano del mestiere, Massimo Caviglia, questi infatti, forse consapevole dei tempi refrattari al riso e allo sbraco liberatorio, s'è addirittura trasformato in preside di una Scuola di satira, dove si insegna il mestiere ai neofiti, non senza severità degna di un collegio retto dagli scolopi. Peccato, che l'impresa sia solo agli inizi, e dunque ci vorranno almeno due quadrimestri per assistere ai primi risultati, alla prima fioritura, alla prima vittima. Quello di cui non si sente affatto l'esigenza è invece una satira, ammesso che possa essere definita tale, fondata e sostanziata in nome del senso di responsabilità, una satira "costruttiva", una satira "fiancheggiatrice", una satira di governo, una satira che accompagni il cammino del nuovo doroteismo che avanza. Non sarebbe satira, sarebbe semmai un lavoro di lingua.

f.abbate@tiscali.it

# Cina, la scienza del Dragone

PIETRO GRECO

**L**a Cina è diventata il primo fomaio dell'Unione Europea. Nel 2006 le esportazioni cinesi nel nostro continente hanno raggiunto la cifra record di 191,5 miliardi di euro e hanno superato l'altro grande fomaio, gli Stati Uniti, fermo a 176,2 miliardi di euro. Per la prima volta, almeno nell'ultimo mezzo secolo, gli Usa non sono la fonte principale dell'import del Vecchio Continente. Per la prima volta il principale fornitore dell'Europa è a Oriente.

È una svolta storica. Anche e soprattutto perché la novità va ben oltre il mero dato quantitativo. La capacità della Cina di penetrare il mercato europeo è infatti dovuta sempre meno a prodotti a bassa intensità tecnologica e sempre più a prodotti hi-tech e a beni ad alto contenuto di conoscenza aggiunto. Non solo e non tanto, dunque, scarpe e magliette, ma anche e soprattutto prodotti elettronici e informatici. In altri termini la Cina ha smesso di essere più competitiva di ogni altro paese al mondo solo per il basso costo del lavoro ma è diventata (iper)competitiva anche per l'alta qualità dei suoi prodotti (è già il secondo esportatore planetario di prodotti hi-tech).

La notizia è di portata storica, dicevamo. Ma non giunge affatto inattesa. E, soprattutto, non è isolata. È il frutto di una scelta strategica compiuta anni fa a Pechino. E si inserisce in un quadro di nuovo protagonismo non solo della Cina, ma di tutta l'Asia orientale e di altri paesi emergenti. Il 2006, infatti, non ha registrato solo il record dell'export della Cina in Europa. È stato anche l'anno in cui la Cina, con 136,2 miliardi di dollari, ha superato per la prima volta il Giappone, fermo (si fa per dire) a 127,8 miliardi, tra i paesi che investono di più in ricerca scientifica e sviluppo tecnologico (R&S). Oggi la Cina è seconda assoluta, dopo gli Stati Uniti, in questa speciale classifica. Gli Usa, per ora, sembrano irraggiungibili, dall'alto dei 330 miliardi di dollari che dedicano ogni anno alla ricerca. Ma gli investimenti cinesi crescono a un ritmo annuo che ormai sfiora il 25% (contro il 4 o 5% degli Usa). Nel giro di un decennio persino quest'altro primato americano potrebbe essere insidiato.

La capacità di Pechino di esportare hi-tech in tutto il mondo è direttamente correlata agli investimenti in R&S. Ed è dovuta a una precisa scelta

realizzata dal governo poco più di dieci anni fa, allo scopo di rovesciare ribaltare definitivamente la politica di isolamento scientifico e tecnologico della Cina di Mao e porsi il medesimo, ambizioso obiettivo che l'Europa si è data a Lisbona nel 2000: diventare la regione leader al mondo nell'economia della conoscenza. Solo che mentre l'«obiettivo di Lisbona» in Europa stenta a riempirsi di contenuti coerenti (accrescere gli investimenti in R&S), l'«obiettivo di Pechino» può contare su risorse conseguenti messe a disposizione dal governo della Cina: ben pochi altri paesi nell'intera storia dell'umanità (forse solo gli Stati Uniti negli anni '50 dello scorso secolo) hanno mostrato di credere così tanto e in modo così concreto al valore strategico dello sviluppo scientifico e tecnologico, aumentando in maniera così rapida i propri investimenti in R&S. Ma faremmo un errore se credessimo che, per quanto eccezionale, il caso Cinese è isolato. Il medesimo anno

### Nel 2006 la Cina è diventata il primo fornitore dell'Europa superando gli Stati Uniti. E la novità è che tra i prodotti importati non ci sono più solo magliette e scarpe ma oggetti di alta tecnologia

2006 che ha visto la Cina superare per la prima volta il Giappone, ha visto anche l'India (38,9 miliardi) per la prima volta superare il Regno Unito (37,4 miliardi) e diventare la sesta potenza tecnoscientifica del mondo. Un dato tanto più significativo se si pensa che solo mezzo secolo fa l'India era ancora una colonia del Regno Unito.

E non è finita. Nel 2006 la piccola Corea del Sud, pur producendo la metà della ricchezza che produciamo noi italiani, ha investito in R&S più o meno quanto Italia e Spagna messe in-



(col 35,6% del totale mondiale) superare il Nord America (col 35,0% del totale mondiale) nella classifica dei continenti che investono di più in R&S.

D'altra parte, il 75% degli investimenti mondiali in ricerca e sviluppo viene realizzato da paesi che affacciano sull'Indopacífico. E solo il 55% da paesi che affacciano sull'Atlantico del Nord (considerando l'Unione Europea tra questi). L'asse tecnoscientifico del mondo non è più tra l'Europa e l'America, come è verificato costantemente nell'ultimo mezzo mil-

### La capacità di Pechino di esportare hi-tech in tutto il mondo è il frutto di una scelta fatta dieci anni fa: investire in ricerca per uscire dall'isolamento e diventare leader nell'economia della conoscenza

sieme. E più o meno sulla stessa lunghezza d'onda sono altre sette o otto «tigri asiatiche». Perciò non desti meraviglia se il 2006 ha visto, ancora una volta per la prima volta, l'Asia

lennio, ma ormai è tra l'America e l'Asia. Tutto questo dovrebbe indurci a qualche riflessione. Stiamo assistendo a una svolta storica nella geopoliti-

ca mondiale. Il mondo sta diventando realmente multipolare. La sua capacità di sviluppo è sempre più legata alla produzione di conoscenza. Tutto questo offre nuove e inedite opportunità. Regioni del mondo da tempo ai margini della storia globale stanno diventando protagoniste. Ma ci propone anche nuovi ed enormi rischi. Il processo infatti non è privo di contraddizioni, come la crescente disuguaglianza sociale tra e dentro le nazioni e l'emergere di gravi problemi ambientali globali, regionali e locali.

Dobbiamo porci in maniera sempre più stringente il problema di come governare la società della conoscenza, per cogliere tutte le opportunità e minimizzare i rischi. Ma con la medesima urgenza dobbiamo porci il problema di quale ruolo può e deve avere l'Europa in questo processo. Dobbiamo percepirci come una fortezza assediata e chiuderci entro i nostri confini, o invece aprirci e accettare la sfida di una competizione solidale? Possiamo assistere all'esplosione della società della conoscenza solo con intelligenti proclami (l'«obiettivo di Lisbona») o praticare politiche coerenti per essere co-protagonisti di questa nuova fase della dinamica culturale, sociale ed economica del pianeta?

Per l'Italia la domanda è ancora più pressante. Possiamo pensare di competere nell'economia della conoscenza, tra tutti questi dinamici protagonisti, se non iniziamo a modificare in profondità la specializzazione produttiva delle nostre imprese, passando, come i cinesi, dalla competizione nel settore dei beni a bassa e media tecnologia alla competizione nel campo dell'alta tecnologia?